



Guarda al drammatico passato, ma parla all'inquietante presente «Streamers» di Altman. Un film dove la vita in caserma, sempre con l'incubo di essere chiamati alle armi, diventa più devastante della guerra. E allude ai nostri anni vissuti «sull'orlo dell'abisso»

# Ecco il Vietnam prossimo venturo



Due sequenze del film «Streamers» di Robert Altman

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Comincia con un balletto marziale e finisce con una sarabanda tragica. Così, in estrema sintesi, si potrebbe condensare il film di Robert Altman *Streamers* (Manca caduta, in concorso per Venezia XL). Però, è tutt'altro che una escursione coreografica. Forse un dramma, forse una moderna tragedia. Sicuramente una rappresentazione da toni ossessivi e, per giunta, dislocata in un ambiente parossisticamente claustrofobico. Tratto dall'omonimo testo integrale del drammaturgo David Rabe (autore anche della sceneggiatura), *Streamers* è un film attico nella pur eterodossa carriera di Robert Altman. Infatti, se qualche analogia è av-

vertibile qui con alcune sue precedenti opere, si tratta sempre di una similitudine soltanto esteriore di ordine tematico (M.A.S.H., ad esempio), oppure di cifra stilistica (Jimmy Dean). Certo, eseguiti ed estimatori del cinema di Altman hanno ragione di mostrarsi disorientati di fronte a questo *Streamers*, poiché, così circoscritta come è l'azione al confronto, scontro esasperato tra quattro giovani soldati incastrati in una stanza e alle prese con la paura di venire scaraventati nella giungla vietnamita — siamo nel '69 —, non concede alcuna facile gratificazione spettacolare. Anzi, la meccanica narrativa, insistentemente giocata su dialoghi tutti contingenti e concisi-

simili nella loro greve immediatezza, punta proprio a rinserrare l'intera vicenda in una atmosfera da incubo, dove soltanto i traumatici soprassalti psicologici e isteriche tirate riescono a movimentare una vicenda altrimenti confinata ai margini della cupa patologia quotidiana. Superata, comunque, la prima impressione di spiazzamento, si viene quasi ruscchiati da questo torbido vortice, fino ad inoltrarsi sempre più allarmati nelle storie incrociate di Ritchie e di Billy, di Roger e di Carlyle. *Streamers* è un film duro, angoscioso che indaga non tanto e non solo le miserie della vita militare, quanto piuttosto fruga con rabbia incontenibile le devastazioni operate da un

militarismo brutale non meno che da una dissenzata politica praticata sempre «sull'orlo dell'abisso». Non è certamente per caso che Robert Altman abbia realizzato questo film proprio nel colmo del «reganismo» più oltranzista. Detto ciò, *Streamers* può essere tutto, meno che un'opera di schematica denuncia o un film-pamphlet. Al più, potremmo definirlo uno psicodramma ricorrente nelle «istituzioni» chiuse e totalizzate come, appunto, la vita di caserma. Come dicevano il plot è retrodatato al '69. Nel clima pigro e svogliato di una camerata semideserta, qualche soldato dorme, qualcun altro gioca a carte, mentre due sergentacci ubriachi berciano e

fanno scherzi cretini. Poi, nelle dolci adiacenze entra, indaffarato un ragazzino dall'aria stralunata. Armezza un po' coi rubinetti, ma in effetti sta squarcandosi i polsi con una lametta. Sopraggiunge un altro giovane soldato che, inorridito, lo soccorre. Quindi, nuovo scorcio della stessa camerata. Un ragazzo bianco e un altro negro parlano tra di loro scherzosamente, si pigliano vicendevolmente in giro, finché arriva il loro compagno che, tra tic e mossette un po' effeminati, racconta loro d'aver salvato dal suicidio quel ragazzo stralunato di prima. Chiacchiere e sfottò reciproci continuano così stancamente in un salmodiare di parolacce e di oscenità rituali nel gergo da caser-



Robert Altman

## Altman: «E adesso sto facendo il secondo Nashville»

VENEZIA — Giunge dal telefono, chiarissima, la voce di Robert Altman: «Sono felice per la reazione positiva che *Streamers* ha ricevuto a Venezia. Vorrei veramente essere lì fra voi, ma in questo momento posso considerarmi solo un lavoratore dipendente della MGM, perché qui a Phoenix in Arizona sto girando il mio diciannovesimo film. È una storia che ha per protagonisti due adolescenti, due studenti di liceo che cercano un po' di farsi una cultura, un po' si lasciano portare dal loro talento artistico. Insomma sono due anticonformisti: per loro ho in mente un film che richiamerà *Nashville*. Già, sono tornato in esterni: *Streamers* era il secondo film che realizzavo completamente al chiuso, come il *Jimmy Dean* dell'anno scorso. La ragione più sincera che posso portare per spiegare la scelta «teatrale» di girare cioè del film in interni negli ultimi due anni, è solo la mia irrequietezza. Il mio desiderio continuo di cambiare. *Streamers*, naturalmente, richiedeva un ambiente chiuso, perché come avete visto è un dramma della claustrofobia. I personaggi sono giovani destinati ad andare in guerra, bloccati in caserma. La guerra in questo

caso è quella del Vietnam, ma lo credo che il film non parli solo agli americani. «Ecco quattro ragazzi infatti che credono di essere assolutamente uguali tra di loro, e ben adattati alla società che li circonda e che invece, appena incombe su di loro il fantasma della guerra, capiscono di essere tremendamente diversi dal mondo ricco, opulento, sempre uguale a se stesso, che li aspetta fuori della porta. C'è aria di paura e allora altre paure vengono a galla: per esempio quella inconscia, che tutti abbiamo, dell'omosessualità. Io per questo non considero *Streamers* un film specificamente sull'omosessualità. È solo un film sulla paura. Avevo il testo della commedia di David Rabe nel cassetto da parecchio tempo ma in realtà non ho mai visto l'allestimento teatrale che ne hanno fatto a New York. Se oggi, nel 1983, ho deciso di ricavarne un film è perché la situazione in Centro America e in Africa è peggiorata in modo tale che mi sono sentito obbligato anch'io a fare qualcosa. *Streamers* è come M.A.S.H., dopo 14 anni, M.A.S.H. lo feci nel '69, sono tornato nell'ambiente militare. Peccato che la situazione oggi non è affatto divertente. *Streamers* è un film duro, aspro, violento. Della «black comedy» resta solo il «black». Passo e chiudo. Un po' folk, un po' futuribile, l'incontro con la stampa di Bob Altman è il più a sensazione di quelli in programma in questa mostra che è tanto devota alla propria causa, che come osservava Gian Luigi Rondi se l'Autore non c'è, se lo va a cercare. Via-telefono, appunto. In un'Arizona di cui, in questi giorni al Lido, s'è fatto un gran parlare, per i professionisti del cinema, che ricordavano i commenti di Antonioni sullo stesso deserto, che fu lo sfondo di *Zabriskie point*: «Sessanta gradi — telefonava Antonioni — un caldo che li bruci le mani appena tocchi le maniglie del motel». Giornalisti riuniti nella sala delle conferenze stampa, intanto, si scambiano le domande e altrettante risposte. Però lui, il regista, tutto sommato è rimasto a diecimila chilometri di distanza. Chi voleva un commento più diretto su *Streamers*, perciò, magari ha tentato, a fatica, di strapparli ad una introvabile Jill Clayburgh, moglie del Rabe che ha

### Cassette pirata per lo «Jedi»

Anche se a Venezia le «pizze» del film kolossal di George Lucas «Il ritorno dello Jedi» sono tenute sotto stretto controllo, circolano già copie pirata del film. La 20th Century Fox ha diffidato recentemente tre milioni e 600 mila cittadini inglesi, in possesso di video registratori dell'acquisto, e comunque dal visionare, la videocassetta pirata del «Ritorno dello Jedi». Una copia del film — il terzo delle serie «Guerra Stellari» — è stata infatti rubata in un cinema inglese con l'evidente

intento di riversarla su videocassetta. È possibile quindi che fra breve una pioggia di nastri pirata del film, che sta stabilendo incassi record negli Stati Uniti, cominci a circolare sul mercato britannico. Lo stesso sistema fu adottato lo scorso anno per il film «E.T.», registrato su video nastri amatoriali, con largo anticipo rispetto alla presentazione ufficiale del film cinematografico inglese. Ma il fenomeno non è certo circoscritto alla Gran Bretagna. In America il danno economico per la vendita di videocassette illegali di film recitativi di successo ammonta infatti, a quanto si apprende da rappresentanti delle majors presenti a Venezia, a 700 milioni di dollari l'anno più a oltre mille miliardi di lire. raggiosi e quando sia proibito ridere. Frattanto dall'Inghilterra è approdato qui un altro di quei film solidi ed eleganti che il più recente cinema britannico va proponendo da qualche tempo. Parliamo dello *Spuntino alla campagna* di Richard Eyre (in concorso per Venezia Giovani), ove si racconta, con colori e ritmo uniformi, ma anche con una acuta penetrazione psicologica, la vicenda poco edificante di un arrampicatore sociale determinato a tradire convinzioni politiche e ogni altra cosa pur di arrivare. Naturalmente, questa specie di anteoce tutto contemporaneo è, insieme, artefice e vittima di una macchinazione squallida. Proprio perché l'ambiente è i personaggi tra i quali si muove — il mondo giornalistico di Fleet Street, la BBC, editori reazionari e il congresso del Partito Conservatore — costituiscono il terreno di coltura specifico dell'arrivismo più cinico, dell'affermazione sociale conseguita con ogni mezzo, senza guardare in faccia a nessuno. Richard Eyre maneggia questa spuria materia narrativa con indubbia perizia ed il suo film, *Lo spuntino alla campagna*, di viene per se stesso un interessante esperimento abbastanza graffiante sui teatri inglesi dell'era Thatcher. Dall'Australia infine, è piovuto sul palazzo del cinema una non calata nell'incubo del cinema come funzione melodrammatico si tratta del film *Atto, lui ti può sentire* di Carl Schultz (in concorso a Venezia XL), un tormentone ambientato negli anni Trenta dove con prolissità e patetismo esasperanti si evoca la lacrimevole storia di un imbrocchiato bambino pervicacemente conteso da una ricca e un po' complessata zia e da una coppia di modesti ritratti che l'ha cresciuto dopo la morte della madre. Magari, a saperlo pigliare in ridere, questo *Atto, lui ti può sentire* può anche far scompisciare. Preso, invece, così come è fa solo sbadigliare. Sauro Borelli



Un'inquadratura del film di Gianni Amico «Io con te non ci sto più»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Se lo dice lui, il regista Gianni Amico, c'è da credergli: «Il film finito mi dà l'impressione di una sgangherata commedia neorealista». Già, sgangherata. In effetti *Io con te non ci sto più* è un film che mette a dura prova ogni ipotesi di giudizio. E per il verrebbe da dire che è un'operazione riuscita, incerta tra la commedia «inallincomica» alla Nuti e un super 8 amatoriale, un film sui giovani scritto da gente che non conosce i giovani nemmeno alla lontana; ma poi ti ricordi che la censura ha tentato di bloccarlo, prendendo a pretesto una scena addirittura di pudor: (un Carlo Monni che copre come può le sue nudità inguinali), e così finisci col perdere alcune cose e con l'osservarlo più benevolmente. Forse il limite maggiore è che è un film fatto per far ridere ma che non fa ridere. Nonostante le citazioni divertite e l'uso disinvolto dei

### «Io con te non ci sto più», film «contestato» di Gianni Amico, sembra un omaggio povero a certe commedie da camera americane

## Quando l'autarchico fa il verso a Hollywood

materiali «volgari» (cinematografici e no). Il problema è di capire perché questa «specie di polaroid autoritornica di una generazione» (sono sempre parole di Amico) lascia freddi e distaccati, più dell'ultimo Moretti. Parliamo dalla vicenda, allora. C'è Marco un «coatto» maldestro e stravagante che non fa niente per farsi amare da Clara; e c'è Clara, appunto, che non vuol più saperne di Marco. Stanno per separarsi, ma in extremis trovano una casa in affitto. Che fare? Più del divorzio poté un letto sicuro: e così ricominciano a vivere insieme, scoglionati, brontoloni e un po' gelosi. Coppia aperta, ma non troppo, i due continuerebbero ad andare avanti così, tra pigioni da pagare e bislacche amicizie, se nell'appartamento accanto non ci fosse Tina, una bella figlia di papà in odore di indipendenza che scatena una nuova rottura del rapporto. Come finisce? Che Marco per un po' si tra-

sferisce da Tina (tra i due appartamenti è stata aperta una porta per facilitare gli «scambi») fino a quando — in un epilogo grottesco alla *Terremoto* — la casa cade a pezzi sotto la spinta di un curioso esperimento musicale. Che cosa vogliono dire Gianni Amico e gli sceneggiatori Francesco Tullio Altan e Enzo Ungari? «Ogni uomo dovrebbe avere due, che la casa è una gabbia da aprire, che si può ridere di tutto, anche della disoccupazione e dell'equo canone? Chissà, forse niente di tutto ciò. Forse davvero *Io con te non ci sto più* è uno scherzo cinematografico, un omaggio a certa commedia da camera hollywoodiana, magari un tentativo di aggiornare con le dovute proporzioni — i famosi duetti tra Spencer Tracy e Katherine Hepburn. Del resto, sia Monica Guerritore sia Victor Cavallo ci provano a fare gli innamorati litigiosi che si adorano: solo che risultano sempre pesantemente antipatici. Cavallo, in particolare, sembra ormai un in-crocio tra Ninetto Davoli e John Belushi, ma del primo non ha il candore disarmante e la freschezza, del secondo la straripante, demolitrice vitalità. Viva la provocazione, d'accordo, però la marmellata mangiata con le mani ce la potremmo risparmiare. Tutto sommato funziona meglio la debuttante Coralia Majuri, pimpante, dolce e maliziosa (osservata mentre balla) al punto giusto. Alla prima in «Sala Grande» il film s'è aggiudicato il Guinness del fischi. Qualcuno spiega che i detrattori erano abilmente guidati dai partigiani della Chiesa di Tinto Brass, escluso dalla Mostra. Non sappiamo se è vero; di certo, però, *Io con te non ci sto più* stona alquanto accanto a molti titoli veneziani. mi. an.